

«Io, magistrato, vittima del sistema giudiziario»

di Rosanna Scardi

Una vittima dello scandalismo. Un imputato tirato in ballo per nulla. Così si potrebbe definire la vicenda di Vittorio Mele, un magistrato coinvolto (nel pieno della bufera Mani pulite), in una vicenda ridicola e drammatica, basata, per l'appunto su niente.

Procuratore a Roma (Tempo Lungo edizioni, lire. 34.000) è l'occasione per Mele di fare luce sul suo stesso caso - presto archiviato -: un quadro appeso alla parete del suo studio, intravisto da una signora protagonista dei processi dell'epoca, è bastato a creare un rumore del tutto ingiustificato, risolto con delle scuse per "un madornale errore". La signora lo accusava di possedere un quadro di proprietà di Marcello dell'Utri, avuto tramite poco chiari, mentre invece era della Sovrintendenza dei Beni culturali, concesso "in deposito" come tanti altri negli uffici dei dirigenti pubblici.

Il libro sa restituirci l'affresco di un'epoca vicina, ancora tutta da chiarire.

Mele oggi è procuratore onorario della Corte di Cassazione, docente universitario alla Luiss di Roma e consigliere giuridico presso il Ministero degli Affari Esteri, ma nella sua lunga carriera di magistrato, iniziata nel 1952, è stato procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma dal '92 al '94. E gli anni passati a Palazzo di Giustizia, il "porto delle nebbie", sono stati anni turbolenti. Difficili da giudicare e da raccontare, tra cambiamenti epocali in ambito politico e processi sommari, tra momenti di esaltazione e denunce che si potrebbero dire grottesche, se non avessero prodotto conseguenze tragiche.

Con "Procuratore a Roma" Mele riapre il baule dei ricordi per fare chiarezza, per restituire dignità alla propria immagine, per fare piazza pulita di equivoci, calunnie, insinuazioni. E nel farlo riporta alla luce una galleria di fatti e personaggi che hanno scandito il ritmo della cronaca di quegli anni dall'amico Giovanni Falcone allo scandalo Sisde, dalle dichiarazioni della "teste Omega" Stefania Ariosto alla vicenda Cavallari. Poi ci sono gli errori di una stampa che con troppa leggerezza ha ritenuto di potersi vestire di una toga.

Ricordare può essere doloroso quanto necessario e il risultato è «una splendida requisitoria», come scrive nella prefazione al libro Ettore Gallo, compianto ex Presidente della corte Costituzionale.

È lo stesso Mele a spiegarci la necessità del ricordo.

Professor Mele, cosa l'ha spinto a rinviare avvenimenti tanto dolorosi?

Il rispetto della verità ad ogni costo che, purtroppo, era stata abilmente manipolata e la volontà di informare l'opinione pubblica. Quando ho subito le calunnie mosse dall'Ariosto e da Cavallari, televisioni e giornali diedero grande risalto alla cosa. Ricordo ancora che *Repubblica* calcò la mano pubblicando un paginone sulle accuse a me rivolte, fornendo resoconti continui e martellanti. Ma mai nessuno, neppure le tre reti di Stato, riferì delle successive archiviazioni. Tutto ciò mi procurò un danno straordinario, considerato che proprio nel '96 il Csm revocò la mia domanda alla Procura generale di Roma.

[...] I meccanismi della giustizia che emergono dal suo racconto spaventano, così come un certo modo di fare giornalismo.

Il mio è uno sfogo amaro, una protesta sacrosanta, tanto più che non proviene da un cittadino qualsiasi. Denuncio i meccanismi che mi hanno stritolato, non i giudici che hanno svolto gli accertamenti penali sul mio conto e che hanno poi portato alle archiviazioni. [...]